

il mondo dei parchi

Immagine terra

Valorizzare gli Appennini attraverso esperienze fotografiche immersive

Ivan Bisetti e Mariateresa Guerra intervistano Isacco Emiliani e Matteo Luciani

Vi abbiamo conosciuto tramite l'attività che svolgete alle Foreste Casentinesi dove proponete workshop fotografici di totale immersione in natura: cosa vi lega o vi ha portato in questo territorio e più in generale come è nato il vostro incontro con la natura?

Isacco (I) – Diciamo che in questi territori ho passato gran parte della mia infanzia durante i periodi estivi, e questo ha influenzato in modo significativo il mio percorso successivo. Nei giorni scorsi sono passato da Badia Prataglia (nel cuore delle Foreste Casentinesi), c'erano dei bambini che giocavano all'aperto e ho ripensato ai momenti che ho condiviso con quel territorio quando ero piccolo. Sono sempre stato appassionato sia di fotografia che di natura e quando ho iniziato a fotografare sono partito dai luoghi più vicini a Faenza, dove abito da sempre, come Premilcuore, Santa Sofia, Portico e San Benedetto, per poi andare in luoghi più distanti fino a entrare in contatto con la foresta. Dopo questa prima fase esplorativa, ho intrapreso con mio nonno un'avventura bellissima, un progetto durato sette anni dal quale è nato un libro fotografico, *Ottantuno* (NutsforLife Edizioni, 2022), che documenta gli alberi vetusti più rilevanti del territorio a cavallo tra Romagna e Toscana. Tutto è iniziato un po' per caso nel 2014 quando mio nonno, faentino appassionato di storia locale, mi parlò di alcuni alberi iconici della nostra terra e, quasi per gioco, decidemmo di andare a fotografarli. Insieme abbiamo compiuto oltre 150 spedizioni notturne tornando nelle Foreste Casentinesi, dove si concentrano gran parte di questi alberi, nei luoghi che avevo vissuto da bambino. Un'esperienza che ha rafforzato il mio legame con questo territorio e mi ha portato a collaborare con il Parco con il quale oggi ho un rapporto piuttosto attivo, iniziato da questo libro e dall'amore per queste terre.

Io e Matteo ci conosciamo dal 2019, quando comprai un suo libro dedicato ai lupi; decisi di andare a trovarlo in Abruzzo nei territori in cui aveva lavorato e, in quell'occasione, dormimmo con alcuni pastori protagonisti della sua pubblicazione. Questo incontro ci ha portato poi a realizzare i primi workshop fotografici insieme, ispirati alle esperienze vissute durante i nostri progetti (il già citato *Ottantuno* e quello che Matteo ha dedicato al fiume Tevere); si tratta di attività che facciamo tuttora, come nel caso del workshop *Conservation Photography* che stiamo curando oggi nel Parco delle Foreste Casentinesi.

Matteo (M) – Riguardo alle Foreste Casentinesi il mio primo vero contatto l'ho avuto alcuni anni fa, quando ebbi la

fortuna di lavorare cinque mesi con il reparto Biodiversità dei Carabinieri Forestali, che gestiscono la Riserva di Sasso Fratino e le altre riserve biogenetiche del Parco, ed ebbi modo di capire la bellezza e l'importanza ecologica di quei luoghi. Una conoscenza più approfondita la devo soprattutto a Isacco perché, una volta terminato l'impegno con i Carabinieri, abbiamo continuato a lavorare sia nell'ambito di workshop sia in occasione del suo progetto *Ottantuno*. Ogni tanto lo seguivo per aiutarlo in alcuni scatti fotografici, anche nelle zone più marginali del parco che hanno anch'esse un'importante valenza ecologica e naturalistica, nonché un'energia davvero molto forte. Rispetto invece all'Appennino tosco-romagnolo, si tratta di un territorio molto vasto che ho conosciuto e apprezzato durante il mio viaggio intrapreso lungo il Tevere e durato tre anni, dalle sorgenti alla foce, nell'ambito di un progetto che ha portato alla pubblicazione di *Tiberis, l'altra faccia del Tevere* (Pandion Edizioni, 2021); ho visto luoghi in cui è possibile ammirare e percepire ancora un'aura selvaggia, grezza, tipica dell'Appennino e soprattutto anche situazioni antropologiche molto particolari. Allargando ancora l'orizzonte, io sono molto legato all'Appennino centrale sin da quando ero piccolo, tanto che adesso mi ci sto trasferendo. Mio nonno era un pastore, aveva circa 500 pecore, mia nonna era una materassaia, entrambi hanno sempre avuto a che fare con le pecore e con l'alta montagna. Il forte legame con la natura dell'Appennino centrale lo devo però a una persona in particolare, che è stato un mio secondo padre, che mi portò per la prima volta in alpeggio in alta quota sulle montagne della Duchessa (al confine tra Lazio e Abruzzo) quando avevo circa dieci anni. Mi innamorai follemente di quei luoghi, un amore cresciuto anche grazie ai miei cani, con cui andavo in esplorazione, e grazie agli studi universitari. Sono laureato in scienze biologiche e sicuramente questo percorso universitario mi ha aiutato a capire tante dinamiche ecologiche ed etologiche ma anche culturali e altri aspetti legati all'economia locale. Le tante esperienze vissute a stretto contatto con lupi, orsi, boschi e cime hanno contribuito a interiorizzare fortemente questo territorio dove ormai mi sento come a casa mia.

Come siete arrivati invece alla fotografia?

I – Mi sono appassionato tra i banchi di scuola: alle superiori ho seguito un percorso di grafica pubblicitaria dove mi sono interessato soprattutto di fotografia. All'epoca volevo essere il più possibile autonomo dalla famiglia e quindi sono partito facendo foto nelle discoteche, nel mondo della moda e dei matrimoni, contesti molto lontani dalla natura che mi hanno comunque permesso di entrare in contatto con tante dinamiche e realtà. Poi ho iniziato a concentrarmi sempre più

su lavori legati all'ambiente e alla natura. Dal 2016 ho iniziato un grande progetto dedicato all'Artico, che si chiama *Artic Visions*, un progetto autonomo che si pone l'obiettivo di raccontare le regioni artiche del pianeta. Ad oggi sono stato in Islanda, Finlandia, Norvegia, Alaska (ospitato da una famiglia Inuit), Isole Svalbard sopra il 78° parallelo, Groenlandia. Nel 2023 sono andato due volte in Groenlandia, la prima in solitaria mentre la seconda su commissione della società 3BMeteo insieme a un loro team, per documentare il cambiamento climatico che sta avvenendo in quella terra. Quest'anno, sempre con 3BMeteo, farò una spedizione a novembre in Amazonia legata all'impatto dell'uomo che porta al cambiamento climatico; saranno venti giorni a stretto contatto con le popolazioni native e con l'essenza della natura di quel luogo.

M - Il mio contatto con la fotografia nasce relativamente tardi, intorno ai vent'anni, quando il mio grande amico e quasi secondo padre mi regalò una macchina analogica con la quale ho cominciato a sperimentare. Poi, durante il periodo universitario, ho comprato la mia prima reflex perché sentivo il forte bisogno di documentare quello che vedevo nel corso delle uscite in natura. Con il passar del tempo la fotografia è diventata qualcosa di molto più profondo, un mezzo per condividere con gli amici e i parenti quello che stavo imparando, ma soprattutto per esprimere emozioni e cercare di avvicinare le persone alla natura con un occhio sensibile ed etico. Questo sicuramente mi ha poi portato a creare diversi progetti, nati tutti casualmente, spesso da momenti molto particolari della mia vita, anche di grande tristezza.

Ad esempio, il mio primo libro, *Custodi erranti. Uomini e lupi a confronto* (Pandion Edizioni, 2019), è maturato a partire dalla decisione di andarmene a vivere un mese insieme a tre pastori, Sandro, Gelso e Chicchino. In quel mese ho avuto la fortuna di documentare l'interazione tra il cane pastore abruzzese e il lupo attraverso una serie di immagini che suggerivano come la coesistenza tra uomini e lupi potesse essere possibile. A partire da quella esperienza Luigi Boitani, che è stato mio professore universitario ma considero anche un amico, sempre disponibile al dialogo e a stimolare i suoi studenti e per il quale ho un pensiero molto positivo, mi convinse ad approfondire il tema e per i successivi tre anni ho continuato a lavorare fino a pubblicare il libro. Successivamente ho lavorato per un altro progetto relativo agli artigiani come metafora della nostra bottega interiore, all'interno della quale ci evolviamo e scopriamo la nostra vera identità: *Universi Artigiani. La via dell'uomo* (Arbor Sapientiae editore, 2019). *Tiberis*, invece, intende mostrare un Tevere che nell'immaginario comune non esiste, ma che in realtà esiste solo se siamo disposti ad osservarlo veramente, con la mente, con il cuore, perché imparare a osservare ci aiuta innanzitutto a conoscere, a rispettare e allo stesso tempo a fare un viaggio dentro noi stessi. Quindi si è trattato di un viaggio veramente di scoperta, un viaggio spirituale in cui il Tevere è stato proprio un maestro. E poi c'è l'ultimo progetto che si chiama *Dalla terra alla vita. Storie di natura* (Pandion Edizioni, 2024), un insieme di storie scritte negli ultimi sette anni che riguardano vari aspetti della nostra vita interiore riportati at-



Un orso bruno marsicano, anima selvaggia dei boschi e delle montagne del centro Italia.

traverso esperienze che ho vissuto in natura; ad esempio, il fatto di credere nei propri sogni, il valore della pazienza, di vedere la morte sotto un altro punto di vista, l'amore, il dolore, tanti aspetti che la natura sicuramente può insegnarci e sicuramente può donarci. Un libro legato alla vita interiore, oltre che di divulgazione.

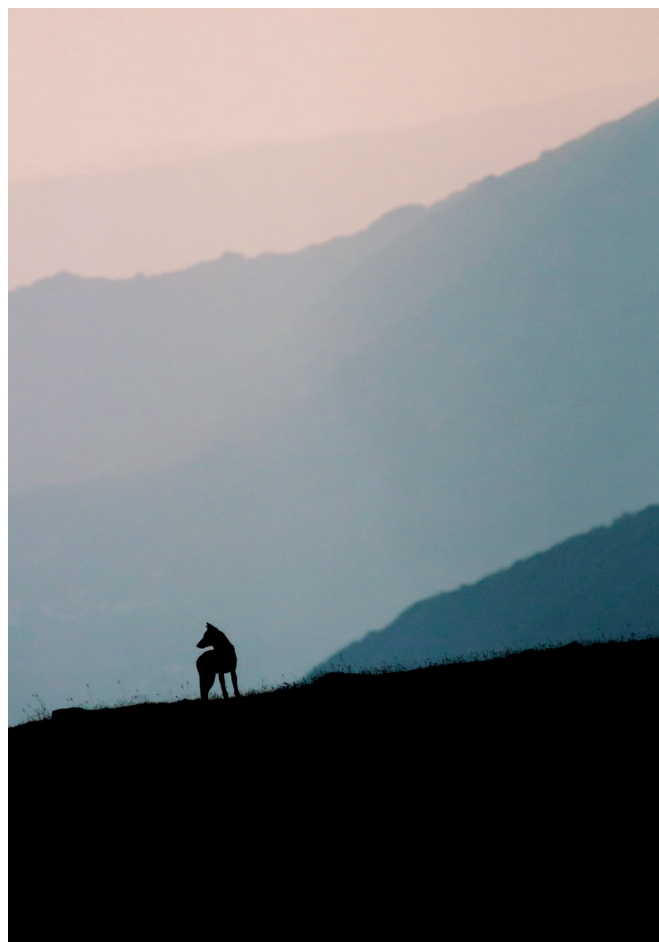
Non solo fotografi, ma anche scrittori allora ...

I – Sì, in Matteo la vocazione alla scrittura è forte e si lega molto alla sua fotografia. Nei miei libri fotografici invece la scrittura è meno presente. *Ottantuno* ha un mio breve testo, la prefazione fatta da Jane Goodall e testi della curatrice Fabiola Triolo, di mio nonno, dell'attuale direttore del Parco delle Foreste Casentinesi. C'è poi uno scritto di Mustafa Sabbagh, un fotografo d'arte che ho conosciuto e ha ispirato molto il mio cammino, sulla visione della fotografia, su che cosa può fare un'immagine, come utilizzare le luci e mi ha aiutato anche in certe scelte difficili. Oltre ai libri, inoltre, sia io che Matteo facciamo anche mostre; per esempio Matteo ha esposto allo spazio polivalente WeGil a Roma il suo lavoro sul Tevere, io ho esposto *Ottantuno* a Parigi nel 2023 al Festival Circulation(s). È un'attività che non è predominante, ma ha avuto una particolare importanza. Io partecipo spesso a festival, per esempio quest'anno ho vinto il *Belfast Photo Festival* in Irlanda e sono stato tra i vincitori del *Premio Marco Bastianelli*, uno dei premi italiani più importanti nel mondo della fotografia.

È bello conoscere gli obiettivi alla base del vostro lavoro. Matteo ci ha detto che la fotografia è per lui uno strumento per condividere, per esprimere le emozioni. A te Isacco cosa ti spinge? Il piacere di fare foto, di stare in natura o anche il bisogno di trasmettere messaggi?

I - Dipende dal tipo di progetto. Per esempio, *Artic Visions* è nato dopo un mio viaggio personale in Islanda del 2016 durante il quale ho vissuto in prima persona quello che stava accadendo a quella terra. Al di là di restare folgorati dalla sua bellezza (quindi sicuramente anche il fascino dei luoghi è importante), vedere che quella bellezza è minacciata ti porta a fare certe scelte, a pensare a un progetto e a ritornare sul posto. Spesso le conseguenze del cambiamento climatico su un ghiacciaio sono viste come qualcosa di distante. Quando ho vissuto con i nativi in Alaska, mi sono reso conto che quel ghiaccio che avevo visto in Islanda minacciato era il luogo dove i nativi conservano il loro cibo o anche la terra che hanno sotto i loro piedi. Uno dei villaggi che ho visitato in Alaska è interessato da un progetto di ricollocamento a causa dell'erosione delle coste e dell'avanzamento dell'oceano. Tutto è partito quindi per una minaccia che affliggeva questi luoghi, poi diventata anche una minaccia per le persone che li abitano. La lingua inuit, che è dei popoli che abitano nell'Artico, è una lingua oggi quasi scomparsa; veniva parlata prevalentemente in Alaska, Canada, Groenlandia e meno in Russia, luoghi così lontani tra loro ma che avevano una cultura comune. Oggi questa cultura sta scomparendo per vari motivi, per la globalizzazione sicuramente, ma anche perché queste terre vengono colpite dal cambiamento climatico. Gli Inuit sono una minoranza importante quindi con il mio progetto ho voluto mettere in luce le popolazioni che vivono in questi luoghi e il loro legame con questa terra.

In *Artic Visions* fin da subito ho iniziato a investire in autoproduzioni in serie limitate. La prima di tutte è stata *White*



La silhouette di un lupo disegnata dalla luce del tramonto.

Matteo Luciani

Finland che parlava dei bianchi della Finlandia. Poi *Preistoric Norway* sugli elementi preistorici rimasti immutati nel tempo in Norvegia, *Native Alaska* un parallelismo tra uomo e nativo e *No mans Land Svalbard* dedicato all'uomo nativo che non è mai esistito alle isole Svalbard. Quest'anno ho fatto *Lost in Grønland* che parla dello smarrimento in cui una persona si può trovare in queste terre a livello personale, ma allo stesso tempo della perdita ambientale che gli abitanti stanno vivendo. Con queste pubblicazioni ho provato a trasmettere tutto quello che stavo vedendo in prima persona; non solo tramite i social, ma cercando di arrivare a più persone possibili anche grazie a qualcosa di cartaceo.

Nel progetto *Ottantuno* ho cercato invece di raccontare sia l'importanza degli alberi, ma anche del legame con la nostra terra, con i nostri avi. È un libro d'arte e bisogna scoprirlo con una torcia di notte, quindi un lavoro molto particolare, proprio per evocare quello che ho vissuto io in quei sette anni. L'obiettivo è stato divulgare tutte queste tematiche con un libro che fosse il più possibile visivo, quindi anche tanto, tanto interpretativo.

M - Riguardo ai progetti fotografici, aggiungo una cosa che vale per me, ma conoscendo Isacco penso valga anche per lui. Diciamo che la maggior parte dei progetti non nascono da una programmazione ferrea, ma piuttosto da una sorta di chiamata interiore che scaturisce da forti legami con esperienze passate. Spesso i progetti arrivano nelle nostre vite come un fiume in piena e ti ci ritrovi senza neanche accorgertene. Poi, presa consapevolezza di ciò, inizia la fase



La Groenlandia Artica è stato il primo viaggio di *A project for climate Change* un progetto commissionato da 3BMeteo a Isacco Emiliani per raccontare attraverso fotografie e documentari il cambiamento climatico.

Isacco Emiliani - 3BMeteo

più programmatica, si cominciano a progettare le uscite, il tipo di fotografia e di immagini che possono servire e così via. Questo è un aspetto molto importante, perché poi come diceva Isacco, alla fine è tutto connesso, nel senso che quando si parla di un progetto naturalistico comunque la parte naturalistica è estremamente connessa sia con il proprio interiore, quindi con il proprio percorso di vita, ma poi ci sono anche componenti sociali ed economiche che entrano in gioco, per cui secondo me è bello contaminare a 360°, lavorare su un unico genere, ma all'interno di quel genere poi far convogliare anche altri aspetti. Perché alla fine la componente umana è fondamentale, perché noi comunque siamo animali e siamo natura anche noi.

Foto o video? La luce dell'alba, del tramonto o della notte? Cosa vi ispira di più? Avete qualche tecnica che preferite?

I - lo spesso lavoro in maniera opposta. Nelle ultime foto che ho fatto nell'Artico era sempre giorno, in *Ottantuno* era solo di notte. Utilizzo molto i flash sia di giorno che di notte ed è forse la tecnica che ha dato sempre più carattere alle mie immagini, le ha rese più identificative. È chiaro che in un progetto come *Ottantuno* questo aspetto esce in maniera evidente perché gli alberi sono isolati da tutto il contesto attorno, quindi l'attenzione cade in maniera molto forte sull'albero. Nell'Artico il flash l'ho usato invece solo in certe occasioni. L'ultimo libro che ho fatto relativo alla Groenlandia è stampato in quattro colori più il pantone argento e c'è una scheda stampata proprio al laser argentata. Questo perché in entrambi i viaggi, sia in solitaria in aprile che in giugno,

quello che vedevi era una luce costante col sole che si rifletteva sulla neve, sul ghiaccio e così via. In aprile sono rimasto bloccato in una piccola isola mentre stavo andando nel villaggio più a nord della Groenlandia. Gli aerei non riuscivano ad atterrare perché non c'erano radar, le barche non si muovevano perché c'era troppo ghiaccio in mare e neppure i cani perché il ghiaccio non era stabile. Era un blocco totale che mi ha fatto pensare al blocco che hanno questi popoli in certi mesi dell'anno, mi ha dato una visione di quello che possono vivere. La luce costante mi ha fatto riflettere su come valorizzarla, ma anche su quanto ti possa far sentire perso perché non riesci più a distinguere la mattina dalla sera.

M - Diciamo che per il mio tipo di fotografia tendo a non usare il flash, a differenza di Isacco. Fotografo in tutte le condizioni, all'alba, al tramonto, al crepuscolo e anche in mezzo alla giornata. Il rapporto con la notte in ogni caso c'è, perché ad esempio se devi appostarti per vedere un lupo o un orso all'alba ti devi svegliare parecchio prima e devi muoverti di notte per posizionarti dove ti aspetti di cogliere quell'immagine prima che esca la luce.

Dal punto di vista della produzione di video, ho iniziato da poco e sto lavorando a un docufilm che riguarda proprio la coesistenza tra uomini e lupi, ispirato al mio primo libro. Vediamo come andrà. Sono sempre stato appassionato di cinema e documentari quindi c'è sempre stata questa voglia prima o poi di sperimentare anche questa tecnica. Mi sta piacendo molto, anche se a volte mi mangio le mani perché ti capita di vedere delle scene pazzesche da cui potresti trar-



Alcuni orsi polari lungo la costa di Barter Island, Alaska 2018, un'immagine del progetto *Arctic Visions*.

Isacco Emiliani

re un'immagine molto potente però, se in quel momento stai facendo un video, è un rischio staccare per fare la fotografia. Sono approcci diversi, però credo che partendo da una base fotografica quando si passa al video si ha un valore aggiunto perché la fotografia ti aiuta a guardare. Il senso della composizione, il proprio stile uno lo può riportare anche nel video, sono molto correlati tra loro.

I – Concordo con Matteo. In Groenlandia, durante il lavoro per 3BMeteo, dovevo realizzare sia video che foto e quindi tante volte mi sono trovato anch'io nel dubbio di quale fosse il mezzo da utilizzare per rendere in modo più forte un determinato momento. Mi ricordo di un blocco di ghiaccio che stava crollando e della decisione di fare la foto perché era molto più scenografica come situazione; l'immagine è venuta veramente bene, però allo stesso tempo mi è dispiaciuto non avere il video. Per quella che è la mia esperienza, ormai il mondo della fotografia è molto legato a quello del video. Tante volte anche quando ti chiamano per un lavoro, ti chiedono entrambi. Anche ai nostri workshop io e Matteo ne abbiamo parlato: fare fotografia o video è diverso da un punto di vista tecnico, ma in fondo possono essere solo strumenti che ti consentono di trasmettere in forme differenti ciò che vuoi divulgare.

Parliamo dei vostri workshop allora. Ci volete raccontare come funzionano, se occorre avere esperienza, attrezzature particolari o una certa preparazione dal punto di vista fotografico?

M – Come accennava Isacco, la storia dei nostri workshop nasce dalle esperienze legate ai lavori *Ottantuno* e *Tiberis*.

Abbiamo portato, e portiamo tutt'ora, i partecipanti a conoscere i luoghi di questi due progetti attraverso workshop fotografici dove in realtà la fotografia è solo un semplice mezzo. L'obiettivo è soprattutto quello di creare un'esperienza immersiva nella natura, in cui le persone possano sperimentare ad esempio il silenzio o "la presenza", un concetto che può sembrare banale, ma che in realtà oggi è spesso difficile vivere e il contatto con la natura lo può invece facilitare. E poi si punta a creare scambi e connessioni tra i partecipanti e, ancora, a far conoscere non solo l'aspetto naturalistico del territorio ma anche quello culturale legato alle persone che vi vivono e lavorano. Partendo da questi workshop, Isacco ha avuto un'intuizione e ne ha parlato con Andrea Gennai, il direttore del Parco delle Foreste Casentinesi, che si è dimostrato molto interessato. Quindi si è pensato, insieme al Parco, di creare un progetto che potesse riguardare soprattutto la fotografia etica e i valori legati al turismo sostenibile. Abbiamo previsto piccoli gruppi fino a 13 persone, proprio per cercare di disturbare il meno possibile, con l'obiettivo di far conoscere le diverse parti del parco e di coinvolgere anche le realtà economiche locali.

I – Viviamo in un momento storico dove siamo abituati a vedere tantissime immagini e questo porta tante persone a fare fotografie nei parchi spesso senza sapere come applicarsi in certi contesti o che in determinate situazioni fare foto è sbagliato. Abbiamo perciò deciso di proporre per il parco un modello basato sull'etica nella fotografia naturalistica e sulla conservazione, condiviso con Andrea Gennai. In molti casi le persone non sanno che strumenti vengono applicati,



"Snow Food" - Tio Moncho's Svalbard, un ottimo taco svizzero al 78° parallelo, Isole Svalbard 2020, da *Arctic Visions*.

Isacco Emiliani

o come si ottengono tante immagini che siamo ormai abituati a vedere. Al contrario, se uno partecipa a un workshop come quelli che proponiamo si trova in un contesto consapevole, sa come può fotografare, come può relazionarsi con una situazione e anche come fare delle foto creative, perché affrontiamo pure la parte più fotografica tecnica. Per quanto riguarda l'attrezzatura, quest'anno grazie a un partner tecnico è stato possibile fornirla a chi ne era sprovvisto e volesse provarla. Ci siamo resi conto che tante volte le persone interessate erano principianti che avevano a disposizione solo il proprio telefono, quindi poteva essere una opportunità in più da offrire. Nel 2024 abbiamo programmato nel Parco quattro workshop, uno per stagione, in modo da mostrare questo territorio nei diversi momenti dell'anno e abbiamo toccato praticamente tutti i versanti (Campigna, la zona dell'Acquacheta, Trappiso, Pietrapazza fino alla Verna). Una particolarità dei nostri workshop, poi, è che alcuni si svolgono in tenda, per vivere una connessione profonda con il territorio, anche di notte, e comprenderlo appieno; solitamente non si può dormire in tenda nel Parco, ma abbiamo ottenuto un permesso speciale per poterlo fare.

M – Cerchiamo anche di spiegare come poter raccontare una storia in base al contesto ambientale in cui ci troviamo, interiorizzare la fotografia in base a quello che percepiamo o sentiamo in quel momento e provare a riportarlo a livello fotografico. Però, prima di fare questo c'è tutto un lavoro interiore basato sulla respirazione, sul silenzio. Ecco perché la fotografia in qualche modo diviene solo un mezzo.

E poi c'è il discorso che diceva Isacco della fotografia etica. Dare da mangiare a un animale selvatico per attirarlo e



Marie Rexford, una donna inupiaq dal villaggio di Kaktovik in abiti tipici, in posa insieme alla figlia Maya davanti all'oceano artico, Alaska 2018, da *Arctic Visions*.

Isacco Emiliani

fotografarlo lo espone a rischi e ha implicazioni etologiche ed ecologiche. Etologiche perché quel comportamento la volpe, ad esempio, lo trasferirà alla prole, quindi se la volpe mangia dall'uomo trasmetterà alla prole il fatto che uomo vuole dire cibo. Però capite bene che avvicinarsi a contesti umani espone l'animale a grandissimi pericoli, perché l'uomo significa anche strade, possibili malintenzionati, cibo che non trovano in natura. Un detto americano dice che se si dà da mangiare a un orso è un orso morto; questo lo si può applicare a tutta la fauna selvatica. Le implicazioni ecologiche sono dovute al fatto che, attirando noi questi animali con le esche, li abituiamo, oltre a essere confidenti, a non cercare più il cibo in natura e quindi è come se li andassimo a sottrarre da quello che è il loro ruolo: se l'orso è considerato l'ortolano del bosco, dal momento in cui viene attirato costantemente da esche umane non lo è più, e quindi tutto questo ha delle ripercussioni a cascata nell'ecosistema. Attualmente ci sono dei gravi problemi dal punto di vista proprio vegetazionale in Finlandia e Slovenia perché siccome i grandi predatori vengono attirati soprattutto dalle esche, è stato visto che comunque il bosco ne risente, perché gli ungulati hanno preso il sopravvento e gran parte delle plantule vengono mangiate e si creano degli squilibri importanti. Ecco perché noi in quanto fotografi, ma vale anche per gli escursionisti, abbiamo una grande responsabilità. È una tematica molto sentita e attuale, soprattutto perché, purtroppo, molte persone agendo magari a fin di bene, non si rendono conto che stanno facendo del male all'ecosistema e

al benessere dell'animale stesso. Come fotografi bisogna mettersi in testa che una foto non vale mai nulla di fronte al benessere dell'animale, quindi ci deve essere rispetto da questo punto di vista, si deve rispettare quella che è la natura dell'animale stesso. E imparare a rinunciare, perché la fotografia naturalistica è anche questo. Nella fotografia naturalistica si hanno molti più fallimenti che successi. Però siccome viviamo nella società del tutto e subito, delle immagini, dei social, allora si fanno questi trucchetti che non portano a niente, anzi, portano a un allontanamento ulteriore tra noi e la natura.

Quando vai in un luogo per cercare di fare una foto inizi a studiare l'habitat nel quale potresti trovare una specie e provi a osservarlo con gli occhi con i quali lo vedrebbe quell'animale, allora inizi a entrare in sintonia con quel contesto e questa è già un'esperienza. Durante i nostri workshop, siccome ci si muove in gruppo non è sempre facile avvistare certi animali. Quello che cerchiamo di trasmettere ai partecipanti, però, è che non è tanto importante vedere un lupo o un orso, quanto piuttosto percepirne la presenza attraverso i suoni della notte o la sensazione di sentirsi osservati da vicino semmai nella nebbia dell'alba. Quando viviamo con grande profondità queste esperienze si innescano meccanismi interiori che risvegliano parti molto ancestrali di noi stessi e si alimentano emozioni e "paure sane" perché ci liberano dalle nostre stesse catene di onnipotenza di cui siamo prigionieri. Sono esperienze che ci fanno capire che non siamo il tutto, ma facciamo parte del tutto.



Matteo Luciani e Isacco Emiliani



Isacco Emiliani



Serena Onofri

Sopra, Matteo (a sinistra) e Isacco tra i monti dell'Appennino.

A destra in alto, accampamento notturno nei pressi dell'Acquacheta durante il workshop di tre giorni di *Conservation Photography* nella primavera 2024. A destra in basso, un momento del workshop invernale di due giorni nella zona di Campigna.



Dopo lunghi giorni di appostamento, un lupo anziano uscì tra le rocce facendomi dono dell'importanza dell'attesa e del credere nei propri sogni.

Matteo Luciani

Si è parlato dell'immagine suggestiva del blocco di ghiaccio che cade. Per concludere, avete qualche altra immagine da raccontarci a cui tenete particolarmente?

M – È quasi impossibile rispondere a questa domanda, nel senso che ogni fotografia ha una storia dietro e tante emozioni. Però magari ve ne posso raccontare una che riguarda un lupo anziano che a me piace chiamare *il vecchietto*. Ero appostato da giorni, era anche un periodo molto complicato della mia vita e il quinto giorno non ce la facevo più, ero proprio esausto, triste, arrabbiato con me stesso. Stavo per gettare la spugna e, proprio quando mi ha toccato questo pensiero, mi è apparso lui, come per magia. Di questo vecchietto ne parlo a tutte le mie presentazioni perché mi ha fatto dono di un insegnamento fondamentale nella mia vita, che è quello di credere nei sogni e nei propri obiettivi. Spesso purtroppo me ne dimentico perché comunque viviamo in una società in cui non è facile sognare, però quando mi proietto a quella fresca alba di settembre, mi perdo in quegli occhi color ambra, tutto ridiventa nitido davanti a me, quindi riesco a ritornare sui miei passi. Ne parlo spesso quando parlo dei sogni, perché secondo me c'è anche un aspetto sociologico importante che riguarda i giovani. Spesso si parla delle future generazioni e si tende a criticarle, pensando che non abbiano idee, non abbiano obiettivi, scopi. Però secondo me la responsabilità è soprattutto nostra. Penso che quando le persone fanno le cose con passione, con amore, l'amore e la passione sono contagiosi. Quindi probabilmente i giovani

hanno bisogno di persone, di guide che possano contagiarli con queste passioni, con questo amore. Poi magari faranno tutt'altro, però perlomeno lo faranno con passione e amore.

I – lo prenderei un'immagine di *Ottantuno* e una dell'Artico. Per la prima dovevo fotografare un albero nella zona di Brisighella, arrivai però molto tardi e non c'era più il tempo. Il mio amico aveva un cavallo e lo stava portando a casa. C'era la luna piena. Gli dissi di aspettare per provare a fare due foto. Eravamo nei pressi dei calanchi del Rio Chiè. Il cavallo arrivò proprio in cima mentre la luna piena stava sorgendo e mi sono reso conto che la luna stava venendo fuori proprio da dietro al cavallo. È una delle immagini alle quali sono più affezionato anche per la casualità con la quale è venuta fuori.

Nei miei progetti interviene spesso il caso, anche nell'immagine dell'Artico. Ero rimasto bloccato in un villaggio dove avrei dovuto solo fare un cambio volo. Appena sceso mi ero trovato in un contesto in prima battuta spaventoso perché c'erano orsi scuoiati fuori dalle case. Si trattava di un villaggio in un isolotto tra quelli più a nord della Groenlandia, totalmente nativo, nessuno parlava inglese, non c'era né un bar né un ristorante solo un mini supermercato. Il sole non scendeva mai, non riuscivo a dialogare con nessuno e quindi passeggiavo da solo con tutte le attenzioni del caso perché il ghiaccio era anche instabile. Stavo rientrando circa alle 11:30 e mi ricordo di questa scena: un tramonto spettrale, il sole che stava iniziando a scendere e 15 cani che ululavano al sole. È stata sicuramente l'immagine nell'artico che mi

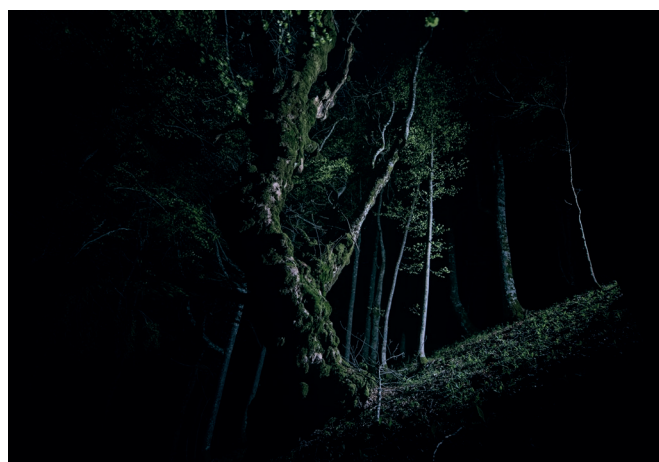


La criniera di un cavallo, Lucky del Rio, illuminata dalla luna piena

Isacco Emiliani

ha dato più la dimensione di quel territorio. Rimasi bloccato una settimana, bussai a gran parte delle porte delle case e incontrai una dottoressa che mi introdusse agli abitanti. Si è trattato di un'esperienza di grande profondità e bellezza dalla quale ho imparato che tante volte dobbiamo uscire dallo schema un poco fiabesco dell'Artico, non è il nord della Norvegia non è il nord della Finlandia. Quando inizi ad andare in questi territori, come il nord dell'Alaska o il Nord della Groenlandia, devi anche prepararti a tutto questo.

Al termine di questa chiaccherata a più voci ringraziamo Isacco e Matteo con la sensazione di aver condiviso riflessioni importanti sul ruolo che la fotografia naturalistica può avere nel percorso di tutela della natura, come il loro lavoro ci ha dimostrato.



L'orco, un immenso acero montano nel cuore del Parco Nazionale Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna.

Isacco Emiliani



Una delle prime viste da Upernavik, Groenlandia Artica, la casa di un cacciatore con alcune pellicce di orsi polari, *Arctic Visions*.

Isacco Emiliani